

Amore mio, uccidi Garibaldi

SALA "FABIO BESTA"
DELLA BANCA POPOLARE DI SONDRIO
SONDRIO, 29 SETTEMBRE 2011

Autorità, signore e signori, benvenuti e buona sera.

Con particolare piacere do il benvenuto alla dottoressa Isabella Bossi Fedrigotti, nota scrittrice e attivissima giornalista, e, anche a nome dell'Amministrazione, la ringrazio vivamente per aver accolto l'invito per una conferenza, nel ciclo degli incontri culturali che organizziamo dal 1971.

La gentile ospite, che è sempre gravata di impegni professionali e non trascura quelli familiari, ai quali giustamente dà priorità, è costretta a frequenti spostamenti. Pertanto, avendoci riservato questa serata, il ringraziamento è ancora più sentito e dovuto.

Le conferenziere qui venute per pubbliche conversazioni invero non sono molte: ricordo l'avvocato Annamaria Bernardini de Pace nel maggio '97; la dottoressa Letizia Moratti nell'aprile '98; la scienziata professoressa Rita Levi-Montalcini nell'ottobre '99; la dottoressa Livia Pomodoro nel febbraio 2009; la dottoressa Anna Maria Tarantola, vice direttore generale della Banca d'Italia, nell'ottobre 2010.

Avere in questa sala una rappresentante del mondo femminile di valore e di notorietà, qual è la signora Bossi Fedrigotti, è inusuale ed è motivo di orgoglio e di particolare gioia per tutti noi.

Ho conosciuto di persona la nostra ospite a Milano nel dicembre scorso, in occasione di una serata in onore dell'amico signor cardinale Gianfranco Ravasi. Prima la conoscevo solo di fama. L'incontro milanese mi ha spronato a leggere con accentuato interesse i suoi scritti sul Corriere della Sera, ai quali si aggiungono i libri. Di essi mi vengono alla mente quelli che ho avuto fra le mani di recente e che sono Di buona famiglia e Se la casa è vuota.

Il tema della conferenza "Amore mio, uccidi Garibaldi" induce a curiosità ed è quindi avvincente. Si rifà al suo primo libro, che porta lo stesso titolo, pubblicato nel 1980 e ripubblicato recentemente, dove, in una cornice storica risorgimentale, sono descritti luoghi, situazioni e personaggi cari alla scrittrice. Avrete notato che all'entrata della banca è allestito un punto-vendita dell'opera.



NOTIZIARIO
Incontri
BPS

La dottoressa Isabella Bossi Fedrigotti, di madre austriaca, è nata a Rovereto di Trento e vive e lavora a Milano.

Dal '93 al '97 è vissuta a Madrid, città alla quale è affezionata e dove ogni tanto ritorna.

Come giornalista – ciò che ho già ricordato – collabora al Corriere della Sera con articoli culturali e di costume; e, in una rubrica, risponde ai lettori che le sottopongono quesiti.

Come scrittrice, esordisce nel 1980 con l'opera di cui ho detto poc'anzi Amore mio, uccidi Garibaldi, rieditata di recente. Da allora è un susseguirsi di libri di successo.

(Rivolgendosi alla conferenziere) Ora, gentile Signora, mi permetta di consegnarLe la nostra medaglia a ricordo di questa serata, che rimarrà nella mente e nel cuore.

Piero Melazzini
Presidente della Banca Popolare di Sondrio

■ ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

Scrittrice e giornalista
del *Corriere della Sera*

Sono piacevolmente sorpresa nel vedere tante persone venute ad ascoltarmi. Una frase che mi porta alla mente un'altra storia familiare, prima ancora di quella del libro di cui parlerò questa sera.

Quando mi sposai ventisette anni fa con un giornalista napoletano, a mio padre, nato a Rovereto, sembrò una scelta del tutto inopportuna, ma riuscii a spuntarla.

Mia madre volle che i parenti di mio marito, che sarebbero giunti in treno da Napoli, fossero invitati a cena. A quel tempo a Rovereto, infatti, non esistevano ristoranti o alberghi in grado di offrire una discreta ospitalità. La vigilia arrivarono zii e cugini in massa. Mio padre, aggirandosi fra gli ospiti, alla fine pronunciò le parole – citate prima – che mi sono rimaste

L'incontro in sala "Fabio Besta" con la nota scrittrice è stato seguito da un pubblico attento e numeroso.

The meeting in the "Fabio Besta" room with the well known writer was followed by a large and interested audience.

nel cuore: «Sono piacevolmente sorpreso».

Il libro oggetto di questo incontro *Amore mio, uccidi Garibaldi*, uscito trent'anni fa, ha fatto la mia fortuna. Per la sua ristampa, in occasione dell'Unità d'Italia, l'ho riletto, riscrivendo alcune sue parti poiché in trent'anni la scrittura migliora. Alcuni passi andavano bene, ma altri – mi sono sorpresa che fossero stati accettati – dovevano essere rivisti.

Come è nato questo mio primo libro? Ero giovanissima e mi trovavo in un'impasse professionale dalla quale non sapevo come uscire. Sognavo di scrivere ma a dodici anni la mia produzione era spaventosa. La cosa più bella erano le copertine dei quaderni di scuola che utilizzavo e rilegavo con stoffa. Solo i miei figli a quindici anni – quindi ancora "analfabeti" – trovandoli, hanno avuto il coraggio di lodarli. Nella mia infanzia ho praticato la scrittura con intensità: lettere, diari, poesie. Ho smesso durante l'università, dovendo stu-

diare. Durante quel periodo, per guadagnare lavoravo alla Simmenthal a Monza e mi occupavo di tradurre sulle scatolette le percentuali di grasso e di gelatina. Una volta laureatami, l'azienda volle assumermi, ma non gradivo le mie mansioni. Allora per un giovane era più facile trovare lavoro. Che fare per assecondare la mia passione di scrivere? Dopo infinite ricerche, grazie ad amici, ho trovato lavoro in una rivista che trattava di cucina, uncinetti, moda, bellezza, *bricolage*, e di casa. Ero l'unica che veniva dalla campagna e mi affidarono la cucina e il giardinaggio, materie di cui conoscevo ben poco. Per anni mi sono occupata di simili argomenti, testi inventati o copiati... Mi sentivo del tutto delusa. Cercavo di uscire da quel giornale, ma nessuno mi prendeva con un simile curriculum fatto di didascalie.

Un mio collega allora mi suggerì di scrivere un libro. Mi buttai a scrivere un testo terminato anni dopo – *Magazzino vita* –, la storia



Foto Sgualdino

della mia casa inventata – ma dal vero – con tutti gli abitanti che vi avevano vissuto nel corso degli anni. Abbandonai il tentativo presto. Non conoscevo il mestiere, non possedevo esperienza. Avevo ventisette anni.

Abitavo in quel periodo a Milano e il fine settimana raggiungevo Rovereto. Mia madre, appassionata di storia, amava mettere in ordine l'archivio di famiglia e quando trovava qualche carta interessante la leggeva ad alta voce tra il disappunto di chi voleva sfogliare il giornale o guardare la televisione. Ad un certo punto la mia attenzione è stata rivolta allo scambio epistolare tra la mia bisnonna e il mio bisnonno. Eravamo nel 1866, epoca della terza guerra d'indipendenza. Lui era di cultura, famiglia e lingua italiane, ma suddito austriaco, trovandosi Rovereto in Trentino e quindi parte dell'Austria. Ho iniziato a prendere appunti, anche se non ho mai potuto leggere le lettere non essendo in grado di comprendere la grafia gotica scritta, a differenza di quella stampata.

Ho cominciato a ricostruire la mia vera storia familiare. Il libro è, infatti, un misto di storia familiare e nazionale. La prima è quella di un ragazzo – il mio bisnonno – il più bello di dieci fratelli, senza soldi, con una bella voce, che gli consentiva di cantare. I genitori avevano puntato su di lui e lo mandarono a Vienna nel più costoso reggimento: quello degli Ussari, dove per essere ammessi occorreva possedere due cavalli, quattro uniformi e un attendente. Un investimento notevole. Che senso aveva? Uno scopo matrimoniale. Si presumeva che gli Ussari appartenessero a famiglie ricche e venivano perciò invitati ai balli e nelle case di famiglie agiate con molta più frequenza degli altri militari. La missione del mio bisnonno era, dicevo, quella di trovarsi una moglie ricca per aiutare gli altri dieci fratelli rimasti a Rovereto. Ci riuscì. I genitori acconsentirono – nonostante fosse un uomo di Rovereto senza arte né parte – perché la figlia aveva già ventotto anni e per



Foto Sgualdino

una donna, nel 1860, era un'età senza speranza. Apro una parentesi per dire che, in 150 anni, una decina di anni le donne li hanno guadagnati. Oggi una donna a 40 anni non può considerarsi finita.

C'è una lettera, la prima riportata nel libro, l'unica veramente autentica copiata in italiano, nella quale il mio bisnonno racconta alla madre di essersi fidanzato e si raccomanda di trattare la ragazza come una figlia, di sforzarsi di parlare tedesco con lei, e darle il meglio, essendo abituata a vivere bene. Non è affatto bella – aggiunge – ma è sana e a me piace e un giorno sarà ricca. Un matrimonio non direi d'interesse, ma di ragio-

Nel corso della sua conferenza, Isabella Bossi Fedrigotti ha intrattenuto i presenti sui suoi esordi letterari.

During her talk, Isabella Bossi Fedrigotti spoke about her literary debut.

Testo della conferenza non rivisto dalla Relatrice.

My love, kill Garibaldi

Even for a successful writer, it can be comforting to step back and relive the tiring beginnings that brought her, amongst a thousand vicissitudes, to be what she is today. To remember that her first successful book started with a story about her own family, then dealt with the national context. She thinks again of the great-grandfather who emigrated from Rovereto to Vienna, enrolling in the Hussars not out of military spirit but to win over well-to-do damsels. The third war of independence saw him as a voluntary on the side of the Austrians, not very operational on the field but valid as an interpreter. From this standpoint, Garibaldi, who hastened to take over Trent, would not have been a nice person. Narratives are often fascinating because of this meritorious ability to recreate "great history", starting with the everyday affairs of the persons who lived it.

namento. A volte succede e nel corso degli anni diventò un matrimonio d'amore.

Dopo essere tornato con la moglie da Vienna a Rovereto e costretto a tremende economie, scoppiò la guerra contro la Prussia al Nord, in cui l'Austria si impegnò con il grosso dell'esercito, mentre dal Sud arrivò Garibaldi per marciare su Trento. L'Austria si trovò col fianco scoperto e richiamò volontari. Il mio bisnonno, pur essendo di lingua, di famiglia e di tradizione italiane, si presentò. Perché lo fece? Per due ragioni come ho dedotto dalla lettura delle sue lettere. La prima era la mancanza di denaro. I volontari, infatti, erano pagati bene. La seconda fu di dimostrare al suocero che l'aveva sempre considerato una sorta di "terrone", un poveretto, di essere un fedele suddito austriaco pronto a combattere. In realtà combatté poco pur trovandosi al fronte. Forse perché raccomandato, forse perché era trentaduenne con due figli ed un terzo in arrivo o forse perché non era un gran combattente. Se gli capitava di sparare a un nemico non se la sentiva, eppure si rammariò per la sua esclusione dalla guerra. Desiderava gloria e fama. In una lettera racconta un episodio. Si trovava in una caserma alle quattro di mattina. I suoi camerati erano già pronti a cavallo per andare in battaglia, ma nessuno lo chiamò. Si lamentò di servire unicamente per giocare a carte con i generali. In realtà non era solamente così. Parlava bene l'italiano ed era utilizzato come interprete con i prigionieri, nelle visite ai feriti. Le lettere, come tutte quelle di famiglia, trattavano dei soldi che mancavano, del tempo e di alcune piccole circostanze sui viaggi e sul cibo.

Ho tolto dalle lettere i dettagli che potevano intenerire o incuriosire noi discendenti, e le ho riempite con la storia. Ecco dove il libro da familiare allarga lo sguardo sulla storia, ma su una storia locale, sui paesi, sulle case, sulle valli, desunte dai giornali dell'epoca, dai diari di parroci, dai memoriali dei maestri di scuola, materia-

le trovate in abbondanza nelle meravigliose biblioteche storiche di Rovereto e di Trento. Quindi ho svuotato le lettere delle note troppo personali e di nessun interesse per un lettore e le ho riempite di brandelli di storia.

Voi potete immaginare come molto spesso, nella preparazione di un libro, il momento più appassionante è la ricerca. La ricerca è libera, non c'è ancora il dovere della scrittura, è una caccia al tesoro. Sono stata tre mesi a raccogliere materiale che si adattasse come tasselli – vere e proprie pepite d'oro – da inserire in ciò che era riportato nelle lettere e sono stati i mesi più felici del mio lavoro, meno pesanti e più divertenti. Succede così per ogni libro. Il momento serio è quando bisogna costruire la storia, non quando si cercano le tessere per il mosaico. Delle lettere vere ho tenuto il tono di tenerezza, di complicità, a volte con passaggi erotici, fatti più che altro con puntini di suspense, cercando d'interpretarli con un minimo di chiarezza ed è stato molto difficile. Immaginare un discorso d'amore per una coppia di 150 anni fa, sicuramente repressa al massimo, devota e di chiesa, e renderlo credibile è stato arduo. Un mio cugino tedesco quando il libro è stato tradotto dall'italiano ha sostenuto che la nostra bisnonna non avrebbe mai detto certe cose. In effetti lei non le ha dette, ma i puntini di suspense fanno immaginare che le avesse pensate. Quindi tra il tono e la tenerezza fra i due sposi, le annotazioni di cronaca, i luoghi dove si trovavano, ho effettuato una commistione.

Perché sono riuscita a scrivere il libro, e non l'altro? Perché era in forma epistolare. Questa è stata la mia fortuna, fondamentale per la mia professione. Mi permetteva di utilizzare la forma epistolare, la più semplice, la più diretta, quella che permette libertà totale, dove ci si può contraddire tra una lettera e l'altra, mentre in una narrazione ciò non può avvenire. Così ho potuto, senza grandi esperienze, anche se con molta fatica e con l'aiuto del mio bravissimo editore

di allora, costruire il mio libro d'esordio. Come ho spiegato all'inizio, su suggerimento di un collega, lo scopo era di trovare lavoro in un giornale. Un'idea del tutto balzana. Bisognava trovare un editore. Non solo. Occorreva ottenere una risonanza, delle recensioni. Ma quando si è giovani si crede, soprattutto si spera, nelle idee balzane.

Poi ho cominciato a fare il giro degli editori. Ricordo il primo al quale telefonai. Allora era un semplice lettore, e non come ora il responsabile della Longanesi, casa per la quale io scrivo. Gliel'ho rinfacciato un giorno telefonandogli. Lui mi ha risposto: «Anche tu hai scritto un libro!». Abbassai il telefono. Poi da altri ancora. Uno mi rispose che interessava, ma che non si trattava di un romanzo, di un saggio, di un diario, o di un epistolario. Andava del tutto riscritto. Non me la sentivo. Ho continuato fino a quando ho incontrato un editore, amico di amici. Gli ho lasciato il testo in portineria un pomeriggio e la mattina dopo alle sette mi ha chiamato per firmare il contratto. Dovevo effettuare alcuni cambiamenti, ma con la certezza della pubblicazione e con la guida di una persona esperta e appassionata, l'operazione è riuscita.

Mi sembra ora un vero miracolo. L'idea balzana è andata in porto e fui assunta al *Corriere della Sera*. Però io volevo fare la giornalista, non la scrittrice, una posizione che mi sembrava troppo

Vincitrice del prestigioso Premio Campiello nel 1991 con il romanzo *Di buona famiglia*, la contessa Isabella Bossi Fedrigotti ha iniziato a scrivere "per gioco" all'età di 12 anni.

The winner of the prestigious Campiello Prize in 1991 for her novel *Di buona famiglia*, Countess Isabella Bossi Fedrigotti began to write "for fun" when she was 12 years old.



Foto Sgualdino

altra, troppo distante dal tipo di vita che amavo io. Gli scrittori, pensavo, devono rimanere in solitudine, in silenzio, vivere come degli eremiti... Giunta al *Corriere*, nel sottoscala, pensavo di essere felice e di non scrivere più libri. La natura umana mi portava però a guardare al primo piano... poi ancora più su fino alla mansarda e poi in terrazza. Ci ho messo trent'anni ad arrivarvi. Il mio editore mi diceva che avevo una voce, di non farla tacere. Mi lusingava. Un recensore inoltre, a proposito del mio libro, disse che si aspettava da me il secondo. Ed ho continuato, anche se con molta fatica, ma sarò sempre riconoscente al mio primo libro.

Grande fortuna la devo anche al titolo. Come è nato? Abbiamo cercato e ricercato. Alla fine la scintilla. *Amore mio, uccidi Garibaldi*. La differenza in questi trent'anni trascorsi dalla pubblicazione è che allora il libro fu accolto con curiosità, incredulità, uno sconcerto per un Risorgimento osservato dall'altra parte, un fatto inquietante, spiacevole, non abituale. L'atmosfera era diversa quando si parlava di Garibaldi. Gli austriaci erano ancora considerati dei nemici. Vent'anni dopo l'atteggiamento dei lettori è stato pienamente sorridente e benevolo. Ormai osserviamo tranquillamente il Risorgimento da vari punti di vista. Gli austriaci vengono in vacanza da noi e noi andiamo in Austria. Trent'anni d'Europa se non altro a qualcosa sono serviti...

Vorrei ancora aggiungere che il libro parla del nostro Paese. Il mio bisnonno nelle sue lettere ha descritto molto bene la situazione del Trentino, regione povera, di contadini di montagna, di pellagra e di polenta. Vienna era lontanissima e trascurava questa estrema provincia dell'Impero. Una parte dei trentini, soprattutto quelli di Rovereto, città colta, d'intellettuali, con forme scolastiche presenti da molti secoli, patria di letterati, giuristi, guardavano con molto interesse all'Italia, come racconta il mio bisnonno. L'Italia pochi anni prima aveva dato prova di straordinaria energia politi-



Foto Sgualdino

ca riunificandosi e c'era chi sperava che potesse dimostrare altrettanta energia economica.

Del resto quando il mio bisnonno dovette vendere i suoi due cavalli per entrare negli Ussari, non andò a Trento o Bolzano, ma a Milano, all'estero. Milano era una città dove sarebbe stato pagato meglio, in grande fermento e vivacità ed era vista con entusiasmo. Erano molti come lui, gli "italianissimi", gli antenati degli irredentisti. A Rovereto esiste tuttora un'antica accademia culturale fondata ai tempi di Maria Teresa, l'Accademia degli Agiati, non dei ricchi, ma di chi studia con agio, sta con calma sui libri. All'epoca del mio bisnonno era stata ribattezzata "l'Accademia degli Agitati" perché numerosi membri erano liberali, scontenti del regime austriaco. Questo a Rovereto, ma esistevano varie diversità nella popolazione del Trentino. I contadini che per forza di cose sono tradizionalisti erano favorevoli all'Austria. Il clero era diviso. Le gerarchie alte erano dalla parte degli austriaci, le più basse con gli italiani. Il mio bi-

snnonno incontrò il principe vescovo a Trento e ne uscì un po' smarrito poiché si accorse che non abbandonava i sacerdoti delle valli. Il segno di una visione dualistica era presente ovunque. C'erano poi gli aristocratici con i quali il mio bisnonno se la prese violentemente dal momento che erano in attesa di vedere dove tirasse il vento per poi salire sul carro del vincitore.

Quest'anno – in occasione dell'Unità d'Italia – il *Corriere* mi ha chiesto di commentare un testo risorgimentale. Ho scelto *Da Quarto al Volturno* di Giuseppe Cesare Abba e mi sono soffermata su un passaggio relativo al 5 maggio 1860, la vigilia della partenza che vede riuniti tutti i volontari che si sarebbero imbarcati. L'autore, che ne faceva parte, descrisse con esaltazione l'unione dei vari dialetti di quei giovani dotati di una voglia febbrile di partire per combattere, e l'allegria dei garibaldini è in contrasto con la disperazione di alcune mamme giunte per cercare di far tornare a casa i loro figli. Un clima di esaltazione simile a quello descritto dal mio bisnonno negli

Al tavolo dei relatori, oltre alla dottoressa Bossi Fedrigotti, il presidente della banca Piero Melazzini (sulla destra) e il direttore generale Mario Alberto Pedranzini.

The Chairman of the bank, Piero Melazzini (on the right) and the General Manager Mario Alberto Pedranzini were at the speakers' table with Dr. Bossi Fedrigotti.

stessi anni. Il mio bisnonno non vide mai Garibaldi, come i suoi camerati. Ma su un campo di battaglia – di cui non ricordo il nome – si sparse la voce che era stata vista la portantina dove era trasportato, essendo stato ferito. I soldati si precipitarono per catturarlo, ma la portantina era però vuota. Ora si trova al museo storico di Innsbruck, e l'ho visitata. Garibaldi incuteva molta paura all'Austria, essendo considerato un rivoluzionario, un pericolosissimo capopopolo. Si capisce del resto dalle lettere che se Garibaldi non fosse stato richiamato, il Trentino sarebbe divenuto italiano senza attendere la Prima Guerra mondiale. I garibaldini inoltre erano in straordinario soprannumero rispetto ai volontari austriaci essendo l'esercito regolare concentrato al Nord. Il richiamo di Garibaldi – il famoso "Obbedisco" – provocò uno sconcerto fra gli austriaci che non capirono quanto era successo. Avevano perso una serie di battaglie, ma all'improvviso il nemico non c'era più. Si convinsero di aver vinto. E festeggiarono il trionfo.